

L'incontro.

Questo mio contributo è costruito a freddo, qualche giorno dopo la realizzazione del convegno "Vedo, sento. Alleanza educativa e lavoro di rete per l'autonomia degli studenti con disabilità sensoriale", tenutosi a Belluno il 24 febbraio 2016. Dovendo trarre in qualche modo delle conclusioni, con la consapevolezza che in pedagogia la conclusione è nel punto interrogativo più che nel punto a capo, vorrei provare a riflettere attorno ad alcune delle domande che sono emerse, un contributo per mantenerle aperte e per stimolare una discussione che prosegua nel tempo. La prima domanda è stata questa: perché fare quel convegno?

C'era l'esigenza di presentare un servizio e le persone che lo fanno funzionare, però già qui emergeva la domanda: ma chi sono queste persone? Che identità e che ruolo per un servizio che ha regole che cambiano a seconda dei territori? La questione ha a che fare con la rappresentazione mentale dell'altro, tema centrale nella costruzione dell'alleanza educativa cui fa riferimento il sottotitolo del convegno. Avere una identità di ruolo, conoscere e far conoscere il proprio posizionamento, rendere condivise le competenze di tutti gli attori che concorrono al processo educativo è una azione fondamentale. E lo è ancor più quando ci si occupa dell'educazione, perché i ruoli non hanno confini netti ed proprio in questi spazi vuoti che si recupera il senso dell'azione.

Ci si è resi conto che la giornata poteva essere un pretesto per favorire l'incontro tra soggetti diversi, per conoscersi, raccontarsi, ascoltarsi. Così, l'intervento della Dottoressa Rualta in rappresentanza del gruppo delle insegnanti lettrici-ripetitrici che realizzano nel territorio della provincia di Belluno il servizio per i ragazzi con disabilità sensoriali per conto della Cooperativa CroceBlu, vincitrice dell'appalto, ha portato spunti di conoscenza utili a comprendere chi sono queste figure, cosa possono fare, cosa non dovrebbero fare, quali le competenze le preoccupazioni, le soddisfazioni, le storie; perché le storie servono più dei manuali a volte per comprendere. Mentre parlava osservavo lo sguardo delle colleghe, chi filmava, chi raccoglieva le firme, chi scriveva attestati, chi aveva accanto un bambino ipoacusico e gli spiegava quel che succedeva. Vedevo un gruppo, tutti i presenti hanno percepito che dietro le quinte c'era un lavoro di gruppo, di persone. Quando si fa un lavoro che ti porta in luoghi diversi, in casa o a scuola, ai confini della provincia, quasi in Austria da una parte e sui luoghi della battaglia del Piave dall'altro, c'è il rischio di agire da soli, tanti ma isolati. Appartenere a un gruppo e lavorare sentendosi in equipe è un indicatore di qualità.

La rete, richiamata nel titolo del convegno, funziona solo se è solida nella realtà quotidiana e non solo sulla carta, perché il lavoro di rete è complesso, delicato, a volte problematico, ma allo stesso tempo è l'unico modo con cui si possono per davvero offrire dei servizi di qualità e garantire alle persone che ne usufruiscono di avere accesso ai diritti che la normativa, il piano scientifico e il piano culturale oggi loro riconoscono. Nei vari interventi, come dalla lettura degli atti, si coglieva una sorta di filo che lega tra loro le parole, un filo che ha legato le persone presenti anche oltre la conclusione del pomeriggio.

Carlo Lepri, psicologo genovese da sempre impegnato nel costruire opportunità per le persone con disabilità, ha scritto che il lavoro di rete lega insieme le persone come le arcate di un ponte: ma la solidità di un ponte si misura sull'arco più debole, non su quello forte e se cede l'arcata debole è tutto il ponte a divenire inutile; così la cura e la manutenzione dei servizi, delle persone che concorrono nei diversi ruoli a realizzarli, è un lavoro costante e necessario. Non si tratta solo della cura di sé, mediante lo studio e l'aggiornamento per sentirsi ed essere sempre adeguati, ma anche della cura delle relazioni con l'altro e non certo in un'ottica di buonismo quanto di funzionalità, includendo nel progetto non solo la presenza dei vari elementi ma la qualità del loro interagire. Vale per tutti, per chi è ai vertici come per gli ultimi, per i professionisti e per i familiari. Vale per le persone a cui questi servizi sono rivolti, per farli essere attori protagonisti e non clienti, soggetti e non utenti.

I vari argomenti esposti avevano tutti come riferimento la formazione di bambini che diventano ragazzi e poi uomini e donne e poi diventeranno vecchi. Riflettere sul “progetto di vita” non è un esercizio teorico, è la assunzione di responsabilità condivise, che si fondano prima di tutto sulla fiducia. Fiducia che i genitori sono costretti a dare a qualcun altro, e le parole di una madre ce l’hanno ribadito con dignità e fermezza: “all’inizio mi avevano proposto un servizio e io dentro di me rifiutavo l’idea perché ogni proposta del genere era un evidenziare che avevo un problema. Ma poi mi è arrivata una persona, a allora sono cambiata anch’io.” Troppe volte si sottovaluta quanto delicato e complesso sia ogni volta ri-cominciare a conoscere qualcuno che ti viene presentato per occuparsi di tuo figlio; vale per un genitore, vale tra colleghi, vale tra servizi diversi. E poi c’è il tempo che passa: qui parliamo di un intervento che prende in carico i bambini quando sono molto piccoli, anzi auguriamoci che la presa in carico sia sempre più precoce perché fa la differenza, e li saluta che sono grandi. Non è mica semplice, non si tratta solo del lungo elenco delle cose da tenere in evidenza nella relazione di aiuto, ma col crescere cambia tutto, cambiano gli orizzonti, i bisogni, i desideri. Mi piace pensare che se nel lavoro col bambino piccolo la principale alleanza deve essere con il genitore, quando si ha a che fare con un adolescente forse bisogna lavorare sullo sgancio, operazione difficile se non ben coordinata.

Parlare del lavoro di rete per favorire la crescita di persone con una disabilità sensoriale significa che stiamo parlando di una questione piccola ma nodale: il diritto a comunicare, il diritto ad esprimersi e a essere capiti è a mio avviso secondo solo al diritto all’aria e all’acqua. Se questi sono essenziali alla vita, l’esprimersi è essenziale per essere persone, per poter affermare “io sono”. Garantire questo diritto ha a che fare con la Costituzione, con la lotta ad ogni prevaricazione, con la ricerca di un mondo in pace e non in guerra, è il perno di ogni azione educativa. Garantire a tutti di confrontarsi con un ragazzo cieco o sordo avendo strumenti per capirlo e farsi capire, per condividere tutto ciò che si vuole condividere in libertà e non in costrizione, è ciò che devono fare tutti quanti hanno a cuore la costruzione di un mondo inclusivo, dove c’è spazio per ogni diversità. Così, il lavoro di chi sta accanto a bambini e ragazzi con disabilità sensoriale serve a dare a questi degli strumenti per giocarsela alla pari con gli altri e a tutti gli altri degli strumenti perché ciò sia possibile non solo in ambienti protetti e supervisionati da esperti, ma ovunque e con chiunque.

È questa una delle ragioni per cui nella costruzione del convegno si è cercato di coinvolgere più punti di vista, e si è cercata una partecipazione attiva e non di circostanza da parte di tutti gli intervenuti. Sono davvero grato alla Dirigente dell’Ufficio Scolastico Territoriale di Belluno, per avere ribadito l’idea che la scuola è e deve essere sempre più luogo per tutti, coniugando la crescita di tutte le competenze, ivi compresa quella relazionale, in un approccio inclusivo che vale per tutti, disabili inclusi. E ringrazio i dirigenti delle aziende sanitarie di Belluno e Feltre, l’assessore alle politiche sociali del Comune di Belluno, i dirigenti della Provincia di Belluno cui tuttora fa capo il servizio, non solo per i contenuti espressi ma per la partecipazione attiva che ciascuno di loro ha portato. Perché se è vero che per far crescere un bambino serve un intero villaggio, come recita un proverbio africano, la comunità si esercita nella politica, nel confronto, nella delega attiva e vigile. Alcune domande mi restano dall’esame di una cartina realizzata per evidenziare la distribuzione geografica dei casi nella provincia. La grande difformità tra il feltrino rispetto ad altre zone merita una analisi per comprendere meglio il dato e far emergere maggiormente l’interazione tra criteri diagnostici, conoscenza delle opportunità a disposizione, presa in carico. Altra questione di rilievo è il dato del tipo di scuola scelto dai ragazzi con disabilità sensoriale nel passaggio dalla secondaria inferiore alla superiore. Appare un netto se non esclusivo orientamento verso scuole di tipo tecnico o professionale; il dato ovviamente deve essere parametrato caso per caso, ma l’attenzione a che ad ogni studente sia garantito senza preclusioni il diritto a scegliere il proprio percorso formativo in base ai propri talenti e

orientamenti e non in base a rinunce dovute alla propria condizione, questa attenzione non deve affievolirsi.

L'intervento della dottoressa Dal Piva, l'ultimo della scaletta, è stato un valore aggiunto nel pomeriggio; la testimonianza di una persona sorda che ha comunque raggiunto importanti traguardi nel proprio percorso formativo e che è stata capace di raccontare dal di dentro cosa accade, cosa si prova, come ci si sente, ha trasformato il pomeriggio rendendolo a mio avviso, senza alcuna enfasi, un evento formativo. Illuminante sentirsi dire che una persona sorda sembra sempre arrabbiata ma in realtà è concentrata, fa sorridere, ma è un sorriso amaro, sentire che ci vuole un atto di coraggio a pettinarsi con i capelli raccolti dietro la nuca, in quel modo scoprendo l'orecchio e la protesi fino ad allora nascosta dai capelli. Sentire che la persona sorda è preoccupata, sì, ma di non sapere se la parola che ha perso era importante o meno. Sentire dalla sua voce la rappresentazione di ciò che accade nell'ascolto, qualcosa di simile a un telefonino quando non c'è campo, una radiolina che va e non va. Un conto è averlo studiato su un manuale, altro è se te lo dice chi vive quella condizione.

Mi sia consentito infine, se una conclusione ci deve essere, un ringraziamento alle tante persone che hanno contribuito alla buona riuscita del convegno, in primo luogo tutte le insegnanti lettrici ripetitrici della Cooperativa CroceBlu di Belluno, insieme alla Presidente e tutti quelli che in Cooperativa si sono occupati dell'organizzazione e della riuscita di quello che è stato tutto sommato un piccolo convegno ma che probabilmente ha messo in evidenza che ha senso, che si può anche in epoca di ristrettezze economiche, fare cultura dell'inclusione e favorire l'incontro, la conoscenza reciproca, le relazioni.

Mario Paolini